

Vita da balie, maternità negata e doppia maternità

Per secoli le mamme di latte hanno sostituito altre madri per solidarietà o per necessità. Gli aspetti materiali della vita delle balie, nel corso dell'Ottocento e della prima metà del secolo scorso, ma anche il dolore sottaciuto per la separazione dai propri figli

di **Adriana Dadà** *

Il lavoro di balia da latte è stato svolto per secoli da donne che, per istinto solidaristico o necessità economica, hanno messo a disposizione un bene così intimo e prezioso per un figlio altrui. Alcune donne hanno offerto il proprio aiuto allattando bambini in difficoltà per la mancanza di latte o per la morte improvvisa di un'altra madre; in tal caso non si parla di vero e proprio lavoro, ma di "baliatico solidale".

Sono esistite, però, forme di "baliatico mercenario", svolto da donne provenienti da famiglie in evidenti difficoltà economiche che sono riuscite a far fruttare per alcuni anni quel bene prezioso e ben remunerato. Il salario delle balie migranti era almeno due o tre volte quello di un buon lavoratore manuale; con una parte di esso le balie pagavano a loro volta le balie che allattavano i loro bambini. Nel tardo Medioevo sono soprattutto gli Spedali ad assorbire un numero crescente di donne che, a pagamento, si recano presso le sedi degli Istituti per allattare in loco i neonati abbandonati, molto più spesso per portarli presso la propria casa e, col salario corrisposto per questo lavoro, alleviare le difficoltà economiche familiari. Le donne che tenevano bambini a casa propria ne allattavano, quindi, almeno due, integrando magari anticipatamente il latte con farinate e pappe varie, con conseguenze negative sulle prospettive di vita degli infanti. In parallelo, cresce e si afferma un altro tipo di baliatico che potremmo chiamare migrante, poiché le famiglie – prima patrizie, poi anche borghesi – chiedono che i loro pupilli vengano allattati nelle case di origine. Le donne che partono per questo lavoro non vanno solo nelle maggiori città italiane, ma anche negli ambienti coloniali, diplomatici e commerciali, dal Sud della Francia all'Egitto, alla Tunisia e Algeria.

Nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, coll'affermarsi della borghesia e dei ceti medi, impiegatizi e dirigenziali, il ruolo delle donne di questi ambienti sociali si trasforma come madri e come mogli. Come mogli diventano, infatti, gli emblemi dello status familiare e, via via che ci si addentra nella "modernità", sono sempre più presenti nella vita di società dei rispettivi mariti. Le balie, sia da latte che asciutte (bambinaie), diventano sempre di più per questi gruppi sociali una necessità, in quanto liberano le mogli e madri dalle incombenze dell'allattamento e dell'allevamento, che le distrarebbero da altri compiti familiari e sociali. Diventano anche uno *status symbol* nel parco della servitù che segnala il rango sociale raggiunto. Le foto d'epoca documentano questo aspetto, per il fatto stesso che

le balie sono fra la servitù le più fotografate, perché accompagnano la madre e i figli nella vita di società, dove i pargoli sono esibiti più nelle braccia della balia che della madre.

Le balie da latte migranti vedono la propria vita stravolta di pari passo alle scelte delle famiglie che le assumono. Le donne, nella maggioranza dei casi giovani ai primi parti, nel pieno della forza fisica, vengono scelte anche per il loro aspetto, segno di buona salute e buon latte. Sono preferite quelle di bella presenza e abbastanza socievoli, anche per esigenze di presentazione, adeguata agli ambienti che dovranno frequentare. Provengono in prevalenza dalle campagne, dalle zone ritenute più salubri, in modo da trasmettere con il latte – un'alimentazione che si protrae per oltre un anno e mezzo –, una maggiore ricchezza di sostanze utili alla crescita.

La vita di queste donne cambia totalmente dal punto vista materiale, vengono spogliate dei loro panni, rivestite con abiti sontuosi e candide vestaglie per l'allattamento, come delle spose hanno sei paia di ogni pezzo di biancheria e varie *parures* di gioielli; significativi quelli di corallo, ritenuti portafortuna per la vita del neonato. Un volta tornate a casa, con quei tessuti, tagliando e ricucendo, vestiranno per lungo tempo i propri figli. Nella vita quotidiana, in particolare, per il nutrimento delle balie, si seguono in genere regole precise di controllo, da parte delle famiglie che perseguono il miglior rendimento dell'investimento fatto. Le balie sono le figure servili privilegiate: siedono quasi sempre alla tavola con i padroni, che verificano che si alimentino adeguatamente; non sono sovraccaricate di fatiche fisiche come il resto della servitù. Tutto questo, per ottenere un buon latte, un "latte tranquillo" raccontano le balie intervistate. Devono occuparsi solo dell'allattamento e dell'igiene dei figliocci, con ritmi che prevedono anche passeggiate nei giardini del luogo, dove spesso si incontrano con altre donne che fanno lo stesso mestiere, soprattutto nelle grandi città.

C'è un aspetto sottaciuto, difficile da far emergere, derivante dalla lacerazione affettiva che queste donne subiscono nel lasciare i propri figli per svolgere questo lavoro. Un dolore derivante dall'abbandono di figli appena nati che non allatteranno, non vedranno crescere, dai quali spesso, dopo, non verranno riconosciute. Una figlia di balia che aveva lasciato il primo figlio ricorda: "Lasciò suo figlio piccolo e quando tornò, non poteva né sgridarlo né rimproverarlo, perché il figlio s'era abituato via via ad altre figure e non più a quella della madre". Molto spesso, inoltre,

la partenza è ripetuta per parecchie gravidanze, oppure il lavoro di balia da latte si prolunga in lavoro di "balia asciutta".

Offre uno spaccato della situazione, la memoria di una donna allattata e poi cresciuta da una balia che, per svolgere il suo lavoro e vivere a Roma, aveva dovuto mettere la figlia naturale in collegio, dove andava a trovarla solo alla domenica:

La figlia di Rosa, Antonietta, stava in collegio, in via Nomentana. Noi andavamo insieme a Rosa a trovarla qualche volta la domenica. E io mi ricordo questa bambina con un vestito di stoffa grigia, dura, in quel giardino con l'odore degli eucaliptus; portava un grande fiocco storto in testa come si usava allora negli anni trenta, erano tutte bambine messe in collegio perché i genitori non potevano tenerle vicine. E adesso ancora piango il mio dolore davanti a quel cancello quando rivedo quella bambina con addosso quel vestito duro, grigio e noi tre sorelle che tornavamo a casa con sua madre. Che destino: noi avevamo l'amore di nostra madre e l'amore di sua madre, lei non aveva l'amore di sua madre e non ne era responsabile. Mi ricordo che piangevo quando tornavo a casa, era proprio ingiusto.

Nelle interviste realizzate, le donne che hanno dovuto abbandonare i figli ricordano la nostalgia che spesso le assaliva. Un fenomeno ben conosciuto dalle "padrone", che cercavano di ovviare con un regalino o una gratifica economica. Le balie stesse mettevano in atto delle strategie di sopravvivenza pensando al risultato economico di quel sacrificio, oppure più banalmente comprando e confezionando oggetti per i propri figli, in una sorta di accudimento a distanza. Per sopravvivere alla lontananza, si opera una specie di transfert affettivo sulla nuova creatura che si allatta e si accudisce: "Gli dovevamo dare le carezze, e per fortuna ci s'ha un bimbo, che non è nostro, specialmente piccolo, gli si dà il latte e ci s'affeziona e gli si vuol bene, altrimenti non avrei potuto sta' lontano da mi' bimbi". Tant'è che l'unico caso, rintracciato, di abbandono anticipato del lavoro, è quello della balia della famiglia Agnelli, che svolge questo lavoro nel 1950/1951, alla quale impedivano di parlare con la bambina che allattava, perché subito gliela toglievano per passarla alla bambinaia svizzera. Nuovi metodi, nuovi dolori!

Poche donne riescono ad esprimere anche a distanza di decenni quello che hanno provato nel momento della separazione dalla famiglia e, soprattutto, dal neonato. Solo una delle intervistate ha detto per tutte: "Quando lasciai la bimba per andà a Poggibonsi, [mia figlia] aveva tre mesi e mezzo... mi cascavano le lacrime a pensa' che dovevo lasciarla, gli davo il latte e piangevo".

Un lavoro che andrà declinando con l'affermarsi, nel secondo dopoguerra, del latte in polvere e delle nuove modalità nei rapporti genitori/figli che accompagnano il miracolo economico, con l'americanizzazione della società italiana. Resterà un lavoro di nicchia, per sopperire a esigenze di donne che entrano nel mondo del lavoro in maniera più massiccia e continuativa, e per i più disparati motivi: la necessità di occultare nascite fuori dal matrimonio in una società ancora arretrata, la difficoltà di conciliare allattamento e accudimento dei figli con i ritmi di lavoro, l'eventuale morte prematura della madre. In questi casi una "donna di campagna", sopravvissuta ai cambiamenti in corso nella società, continuerà quel lavoro tradizionale.

Certamente, accanto alle problematiche segnalate c'è, nelle donne che hanno svolto il lavoro di balia da latte, la fierezza di aver garantito con una scelta tanto sofferta un miglioramento nella vita del gruppo familiare: la fierezza di "avercela fatta" a subire quelle lunghe lontananze dagli affetti, in primis da quelli dei figli, sono evidenti nelle donne intervistate, ma anche la coscienza del prezzo pagato a livello degli affetti più importanti. A cinquanta, anche sessant'anni, di distanza da quell'esperienza le balie ricordano: "Questa esperienza non la rifarei perché è bruttissima: io tutti i giorni ero con le lacrime all'occhi, come ci sono ora che mi intervistate. Non lo fare' riprovare a nessuno! Ho lasciato il mi' marito e il mi' figliolo ch'è una sciagura averlo fatto, ho lasciato il mi' bambino a una balia qua. Lasciare un figlio era un'usanza assurda". Un dolore non diverso da quello che attualmente vivono le donne migranti che lasciano il proprio paese e i figli per fare le badanti.

* Adriana Dadà, ricercatrice, docente di Storia Contemporanea dell'Università di Firenze. Si dedica da più di un decennio a ricerche sul tema donne, lavoro, migrazioni. La raccolta della memoria su questi temi, oltre a vari volumi e saggi, ha prodotto una serie di videodocumentari, visibili sul sito: museoarchiviodella-memoria.it.

Adriana Dadà,

Balie da latte. Istituzione assistenziali e privati in Toscana tra XVII e XX secolo, Morgana, Firenze 2002

"Partire per un figlio altrui. Racconti delle balie nel Novecento" in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di Dinora Corsi, Viella, Roma 1999

"Migrazioni di donne invisibili. Serve e balie fra ottocento e novecento" in *Donne in viaggio, viaggi di donne*, a cura di Rita Mazzei, Le Lettere, Firenze 2009